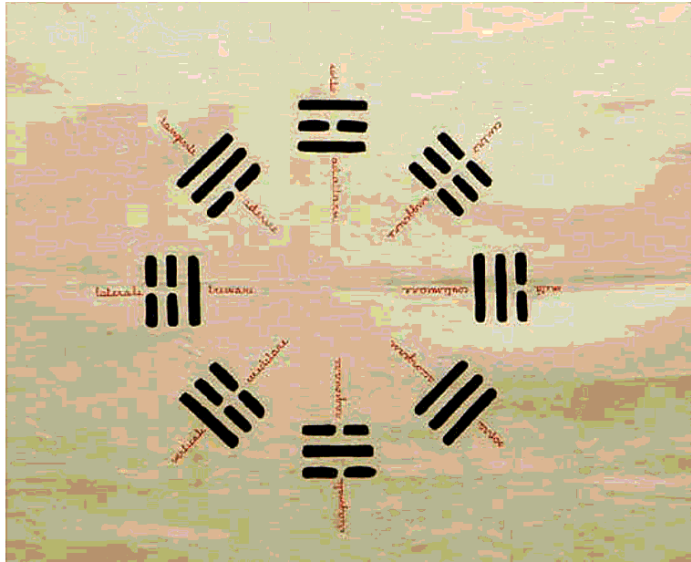


Agnetti, stanze profetiche per accedere al futuro

La personale nell'Archivio di via Machiavelli a Milano



Vincenzo Agnetti, «I King», 1977

ARIANNA DI GENOVA

«Qualsiasi insegnamento, qualsiasi segnale, qualsiasi verità detta è un medium di gomma. La cultura è apprendimento del dimenticare». Vincenzo Agnetti lavorava tutti i giorni nel suo studio milanese di via Machiavelli 30 per «fare spazio» alle sue profezie linguistiche (ed emotive). In anticipo su un futuro immaginato e tenacemente ricercato, coglieva i «frutti acerbi», decifrando un tempo non lineare che degradava continuamente verso l'ignoto. Così nacque anche il *Libro dimenticato a memoria*, l'opera iconica delle parole svaporate in un vuoto al centro che però non voleva essere una tabula rasa (l'azzerramento lunare di Azimuth) ma un processo alchemico di rigenerazione. **NONOSTANTE** Agnetti non ci sia più (è scomparso nel 1981, era nato nel 1926), la sua enigmatica figura di intellettuale torna a più riprese, innescando la miccia dell'utopia del pensiero libero. Lo fa, a cadenze regolari, in quello stesso atelier dove

oggi si trova il suo Archivio e dove la figlia Germana, che lo custodisce e fa vivere con passione (insieme a Guido Barbatto, figlio di lei) offre un ciclo di mostre tematiche, a cui segue puntualmente la pubblicazione di preziosi quaderni teorici. Fino al 5 marzo, in questo luogo che sorge davanti i binari invitando al vagabondaggio fisico e mentale, si può visitare *Le stanze delle profezie*, un nuovo allestimento che reinterpreta alcune sale della personale al museo Castello di Portofino del 1977, con i *King*, *Le stagioni*, *L'Apocalisse* e un assioma che non ritrae un'assenza impossibile da percepire (come *Quando mi vidi non c'ero*), ma lo stupore, unico dispositivo per intuire e svelare i segreti del mondo.

Visitabile fino al 5 marzo, la mostra reinterpreta un allestimento del 1977 a Portofino

È sempre qui, nell'Archivio, che al momento «tace», adagiata su un tavolo di scritture, appunti e libri, anche la celebre *Macchina drogata* (1969), una calcolatrice Olivetti Divisumma 14 che l'artista - perito elettronico in una sua vita parallela spesa tra Argentina, Norvegia, Qatar - aveva modificato sostituendo ai numeri le lettere e producendo poetici antenati degli algoritmi alla rovescia. Algoritmi che non miravano a nessun controllo sociale ma a costruire una comunità umana che si affidasse alla potenza della sonorità della voce e alle intonazioni situazioniste di quelle sequenze alfabetiche insensate. La presenza «sentimentale» del corpo quindi, a dispetto dell'apparente asetticità delle formule.

CRITICO (suo il testo *8 tavole di accertamento* scritto per l'amico Piero Manzoni e l'editore Vanni Scheiwiller), artista, performer, fotografo, «sociologo» che smascherava le mistificazioni economiche del potere e lo svilimento dei valori con la produzione di «informazioni inutili»



L'artista in una foto di Maria Mulas

(la comunicazione era per lui una trappola), Vincenzo Agnetti dissolvendo la pittura in una segnaletica semantica fantasiosa, inventando poi un teatro statico in cui l'ambiguità si dipanasse fra ascolto e cancellazione delle parole, monologhi e rumori bianchi. Un teatro al negativo, come quel *Neg*, strumento musicale da lui assemblato (e ora ricostruito con materiali originali dell'epoca) che era in grado di suonare le «pauses». Agnetti, infatti, aveva modificato un giradischi stereofonico ottenendo che la macchina producesse una rilevanza del silenzio, intercettando la mancanza al posto della pienezza.

QUELL'ESPERIENZA RINATA (pure attraverso recenti «concerti») sarà raccolta in un vinile, così come in vinile stanno per essere pubblicate le sue poesie (il video *Machiavelli 30*, esposto a fine 2019, era l'edizione fonica e fotografica del libro in versi uscito per Guanda nel 1978). E in primavera la casa editrice Abscondita darà alle stampe i suoi scritti d'arte, mentre presso l'Archivio prenderà forma una nuova mostra che metterà Agnetti (e le sue profetiche operazioni linguistico-numeriche) in dialogo con Luca Pozzi, giovane artista che strania lo spazio attraverso realtà virtuali e visualizzazioni grafiche in 3D.

Agnetti aveva l'attitudine di giocare con lo spettatore: raccontava con logica ferrea e ironia dadaista le sue opere, testimoniando in minuziosi fogli appesi accanto ai lavori la volatilità linguistica e le sue associazioni paradossali, sempre in bilico fra caos e ordine. «L'artista - scriveva - è la coscienza ribelle della cultura perché la cultura, nei suoi specifici, come ad esempio la storia, ci presenta soltanto dei messaggi intercettati». E allora, non resta che dimenticare a memoria, evitando azzerramenti rischiosi ma lasciando che il vuoto accolga germinazioni di idee.

«COME D'ARIA» DI ADA D'ADAMO (ELLIOT)

Un'autobiografia nella solitudine della cura

LAURA MARZI

«Come d'aria» di Ada D'Adamo, edito da Elliot (pp.144, euro 15), è una testimonianza a partire da esperienze autobiografiche, come dichiara apertamente l'autrice nel prologo: sono veri i nomi che usa per sé stessa, voce narrante, e per sua figlia Daria, è il racconto della verità di una madre la cui figlia è gravemente disabile: Daria è nata affetta da oloprosencefalia, non diagnosticata in fase di sviluppo del feto, quando si può ricorrere ad aborto terapeutico. Ciò comporta che non vede, non parla, non cammina. Non lo ha mai fatto e non lo farà mai.

NEL TESTO TROVIAMO pagine sulla condizione esistenziale dei genitori di bambini e bambine che non possono muoversi, né vedere: «avere un figlio disabile significa essere soli. Irrimediabilmente, definitivamente soli». Quella di cui scrive D'Adamo, con semplicità e precisione, attraverso una lingua schietta e meditata, distillata e al tempo coinvolgente è una solitudine assoluta. In primo luogo perché deriva da un isolamento radicale: non importa più ciò che accade intorno, perché è stato necessario raggiungere vette talmente elevate di sopportazione che il cuore, come scrive lei stessa, è diventato «di pietra».

È una solitudine quotidiana, poi, perché le persone intorno si allontanano, per paura, imbarazzo, meschinità e, infine, è una solitudine istituzionale: «l'Italia ha prodotto una legislazione virtuosa in fatto di inclusione scolastica, ma tra la legge e la sua effettiva applicazione si aprono trincee dietro le quali un esercito di madri bellicose combatte una battaglia quotidiana». Come d'aria, però, non è solo la testimonianza, ben scritta e ragionata, della madre di una figlia gravemente malata, è un testo sulla condizione esistenziale della disabilità. I *disabilities studies* propongono da anni ormai una riflessione sulla poosità del concetto che, a differenza di quanto

Oggi, ore 18, da Spazio Sette Libreria con Elena Stancanelli e Carola Susani

si crede, non riguarda solo alcuni emarginati, quelli che D'Adamo chiama «gli altri». Lei stessa, infatti, è diventata disabile quando si è ammalata di tumore: a lungo non è stata in grado neanche di alzarsi dal divano per andare a salutare Daria che rientrava da scuola accompagnata dalla tata e l'incipit del testo descrive la sua incapacità di ricordare, il suo stato di confusione mentale, generato, secondo la sua dottoressa, dalla menopausa indotta a seguito della diagnosi di cancro.

LA SPINTA NARRATIVA di D'Adamo è quindi sicuramente politica. Sente la necessità di mettere lettori e lettrici di fronte a una problematica sociale gravissima: la rimozione nella contemporaneità occidentale della malattia, della morte, della vulnerabilità, diventata così evidente durante la pandemia e di cui lei fa esperienza ogni giorno da quando Daria è nata, sedici anni fa.

Come d'aria non si esaurisce in questo, però, ma assume tratti di universalità, perché ciò che interessa davvero l'autrice, che era una ballerina, è il corpo. Quando si ammalò non riesce ad accettare di non potere più tenere addosso Daria, che i loro corpi non possono più stare appiccicati. Riflette sulla beffa di avere una figlia che non controlla i suoi movimenti quando lei, con la danza, era consapevole del più piccolo moto della più piccola parte della sua mano. D'Adamo scrive, in fondo, dell'insensatezza che fra le tante maggioritarie ha attrita: il tradimento del suo corpo. Un tradimento che, come ci avverte anche Susan Sontag, siamo tutte e tutti chiamati a contemplare.

Il libro nasce allora da un atto di splendida resa: «Seguimi, ti prego, sarò gentile con te, non ti chiederò troppo ma tu non abbandonerai. Gli parlo, come all'essere vivente che è. Grazie, corpo, ti voglio bene ma vogliamo bene pure tu». È una riflessione costante sui limiti imposti dalla nostra condizione mortale: la nascita di Daria, l'amore e la sofferenza per lei, le trasformazioni radicali che ha causato, l'arrivo del cancro sono passi di un percorso di dolore e rabbia, che D'Adamo ha vissuto e descritto soprattutto come momenti di progressiva accettazione e di costante presenza. Per tutto questo, nella sua verità, *Come d'aria* è un inno alla cura.

«INNAMORATO», DI MARCO DRAGO PER BOLLATI BORINGHIERI

Amori, ossessioni e fantasticherie che seguono le intemperie di una vita intera

ANGELO FERRACUTI

Tutto quello che siamo dipende anche dagli amori che abbiamo vissuto, da quelli sfiorati, dai baci dati e dagli incontri del destino, dal caso, questo verrebbe da dire dopo aver letto *Innamorato* (Bollati Boringhieri, pp. 193, euro 16) di Marco Drago, felicemente caotico e incompiuto come la trama eccentrica della vita. «L'ombra lunga di un amore» comincia nei primi anni '80, dopo le guerre politiche, in tempi di riflusso, nelle aule di un liceo di una provincia del Basso Piemonte, quando il protagonista incontra la sua Diane Keaton, «la donna più bella del mondo», che nel libro non viene mai nominata, e strugge di desiderio per lei. Leg-

gendo il libro, al quale l'autore presta la sua biografia, quella che chiama «la profondità dell'impronta» risveglia anche i nostri primi amori sepolti nella memoria affollata, quelli più viscerali e lontani, i più gioiosi, dolorosi e intensi, perché tocca un lato tenero del romanzo di formazione di ognuno, qualcosa che la letteratura ci permette di riconoscere fuori e dentro di noi.

«L'ASTORIA di una innocua ma potentissima ossessione», così come la definisce l'io narrante e protagonista è come tutte le ossessioni, compresa quella del farsi della scrittura, qualcosa che vive esclusivamente nello spazio mentale, nelle trame occulte dei pensieri inconfessabili ma terribilmente vivi, uno spazio di libertà assolu-

ta e di dolce follia come quello delle passioni amorose. Sulle intenzionalità letterarie, Drago ci avverte sin dalle prime pagine, «ho una mancanza enorme: difetto di fantasia, non possiedo né il gusto né il dono dell'affabulazione, se mi si dà un argomento, un contesto, un canovaccio, posso facilmente trasformarlo in una narrazione», più o meno come affermò l'amato Peter Handke («mi piace raccontare, ma non chiedetemi di inventare una storia»). Per liberarsi una volta per sempre del suo tormento amoroso, l'autore-narratore scrive senza strategie, sceglie un flusso incoerente di ricordi in discorso indiretto». E allora narrare in maniera frenetica e spericolata, persino ondivaga, diventa la missione di

questo libro che, come dice alla perfezione Diego Da Silva nella quarta, «non va da nessuna parte ma lo fa benissimo», e un po' ricorda il *Boccaccio* di Palandrini per la nevrotica e vitalistica verbosità; tanto che questa «avventura della memoria», la quale inventa, inganna, ma è fatta altresì di un passato vivo che non passa, riempie e trasforma i vuoti in immaginazione e diventa inevitabilmente «una strana forma di fiction».

Il corpo o corpo con i riti dell'innamoramento adolescenziale è fatto di attese, delusioni, rivali, baci interminabili, stagioni. La scoperta del sesso in quel tempo diventato «il più grande dei misteri», l'alcol e i «primi prudenti tiri di canna», quello stato di felicità, d'euforia parossistica difficile da ripetere

che Drago chiama «estasi permanente» quando dopo quattro anni riesce a coronare il suo sogno.

MA NEL LIBRO l'autore traccia anche e soprattutto il ritratto di una generazione indecifrabile e orfana, il suo sound (i Cure, la colonna sonora, ma anche U2 e i Police e molti altri), con tutti gli avvenimenti memorabili e mitologie televisive, cinematografiche, letterarie, la finale dei mondiali del 1982 e la tragedia di Chernobyl, il subbuteo e la Perestrojka, ma anche *Meno di zero* di Ellis, i viaggi ad Amsterdam, le fughe a Londra sulla linea d'ombra che lo separa dall'Università. Poi tutto finisce, passano gli anni, ma gli basta ascoltare il refrain di una canzone, passare in una via, basta un gesto per ripensare

a un amore che non ha mai dimenticato, «quella persona è morta anche se è viva, o meglio vive nei ricordi e basta» scrive del suo fantasma della fantasia. Così come sono un lontano ricordo di quella provincia italiana i «tornitori vestiti da ricchi degli anni '80 che bevevano champagne, ai quali di quel periodo resta solo «una brutta automobile invecchiata male». Erano gli anni della Milano da bere, di Reagan e della signora Thatcher, gli anni in cui è stato «praticamente sempre innamorato di lei», ma aveva vent'anni, «l'ultima stagione di onnipotenza illusoria che ci viene concessa e va vissuta. Va vissuta tutta. Senza paure» scrive con tenerezza dei suoi tormentati e bellissimi anni giovani.